

LA GRANDE GUERRA A CEFALONIA NEL '43 LA TRAGICA SORTE DELLA «ACQUI»

di **Aldo A. Mola**

Cefalonia, Mar Ionio orientale, settembre 1943. La Divisione Acqui vi venne risucchiata nel vortice della seconda guerra mondiale. Circa 1700 caduti tra morti in combattimento o fucilati dai tedeschi; soprattutto gli ufficiali, almeno 129, trucidati dopo la resa. Appena un'increspatura nell'oceano di 50 milioni di morti che si aggiunsero ai 20 milioni nella Grande Guerra: due piaghe del Novecento, secolo dei totalitarismi, ripercorsi in *Libri Neri troppo presto dimenticati*. Ma ognuna di quelle vite attente e continua a bussare alla porta della memoria. L'annientamento della Divisione Acqui rimane paradigma delle contraddizioni dell'ingresso dell'Italia in guerra a fianco della Germania e dei modi in cui ne uscì: la «resa senza condizioni» stabilita nella Conferenza di Casablanca e imposta al governo italiano dagli anglo-americani su procura dell'Urss di Stalin. La sera dell'8 settembre 1943 il Maresciallo Badoglio, subentrato il 25 luglio a Mussolini, addolcì la resa come «armistizio» e confermò le direttive già diramate, tardi e confusamente, dal Comando supremo: difendersi da qualunque attacco. Di chi? Gli aggressori potevano essere solo i tedeschi, che dal loro punto di vista avevano motivo di considerarsi traditi (se lo aspettavano da tempo e avevano preso contromisure mandando in Italia divisioni in assetto di guerra sin da fine luglio e mobilitando gli «sfusi»: oltre 150mila uomini). È la guerra. Con le sue lugubri regole.

Tanto più in guerra, i militari operano secondo i loro codici, necessariamente severi. I comandanti, e non essi soli, sanno che verranno chiamati a rispondere delle loro azioni anche dopo anni. Ma l'8 settembre aprì una stagione opaca.

Che cosa accadde veramente a Cefalonia? Il Quartier Generale tedesco affermò che quattro dei circa 12.000 italiani si erano arresi; gli altri, a cominciare dallo Stato Maggiore, erano stati annientati in combattimento, perché colpevoli di aver rifiutato di deporre le armi e aperto le ostilità contro l'ex alleato. Il 1° marzo 2001 l'allora Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, onorò a Cefalonia i militari che «decisero di non cedere le armi. Preferirono combattere e morire per la patria... primo atto della resistenza di un'Italia libera dal fascismo». La storia è più complessa. La ricostruisce minuziosamente Gianfranco Ianni in *Rapporto Cefalonia. Gli uomini della Divisione Acqui* (Ed. Solfanelli), fondato su ricerche di prima mano, testimonianze e indagini «sul campo», anche all'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito diretto dal colonnello Antonino Zarcione, e sulla traccia dei meritori studi di Massimo Filippini, che per primo la affrontò con la razionale amarezza di chi in quel vortice perse il padre ma non si arrese a spiegazioni di circostanza.

Dopo i giorni dell'ira (una delle tante pagine nere ri-

costruite da Elena Aga Rossi e Maria Teresa Giusti in *Una guerra a parte*. I militari italiani nei Balcani, 1940-1945 (il Mulino), parte della Acqui perì mentre veniva deportata dai tedeschi: 720 uomini colarono a picco con l'«Ardena», finita su mine italiane, 544 sul «Marguerita» silurato dagli inglesi, di lì a poco «alleati». Altri 1286 agli ordini di Renzo Apollonio («Pennanera») collaborarono con i tedeschi. Ottomilatrecentonovantadue furono chiusi nei campi germanici. La tragedia della Divisione Acqui è dunque diversa da quale venne inizialmente narrata. Non per questo rimane meno cupa. Accanto alle tante pagine buie, Ianni ricorda anche sprazzi di luce. (...)

segue a pagina 6

LA GRANDE GUERRA

La tragica sorte della «Acqui»

dalla prima pagina

(...) Suor Remigia, per esempio, che alleviò le pene dei prigionieri lanciando qualche pagnotta e rischiando le fucilate dei tedeschi; la popolazione che ospitò i pochi fuggiaschi scampati all'eccidio e alla prigionia. Tanti singoli episodi di eroismo genuino.

Il grande affresco degli «uomini della Divisione Acqui» tracciato da Ianni è meno ma anche molto più di una «storia»: non ha il gelo di chi giustifica i fatti con le cause e le concause. L'autore sa bene che ogni evento ha un «prima». Ma concentra la sua attenzione su «quella» vicenda. Al tempo stesso, però, ha la passione della libertà del giudizio, la sferzata che nasce dalla moralità. A libro chiuso si rimane un po' perplessi nell'apprendere che la Procura Militare ha aperto un processo a carico del novantunenne Alfred Stork, imputato di «omicidio continuato in danno dei militari italiani prigionieri di guerra». Stork era un caporale, un granello nella macchi-

na della guerra. Ben altre furono le responsabilità della tragedia, come ricorda Massimo Filippini a Luciano Garibaldi. Fu il generale Eisenhower a imporre a Badoglio la dichiarazione di guerra alla Germania proprio per liberare i militari italiani dallo status di «partigiani», passibili di fucilazione sommaria, come il Maresciallo ammise.

Secondo Ianni Cefalonia non fu né resistenza militare né (ancor meno) antifascista. A parte l'iniziativa di poche centinaia di uomini fu una la disordinata sequenza di disperati propositi di sottrarsi alla vendetta dei tedeschi e di guadagnare l'Italia, la pace, la libertà: obiettivi colpevolmente lasciati intravedere nel clima dell'illusorio «tutti a casa». Settant'anni dopo se ne può parlare con pacatezza. Ed è giusto che lo si faccia ad Acqui, «La Bollente», che da quasi mezzo secolo promuove il prestigioso Premio di Storia: un invito a riflettere e a discutere, con passione ma documenti alla mano.

Aldo A. Mola